



RIEN NE VA PLUS

di Raffaella Santulli

Il cinema ce lo racconta così.

Tavoli verdi, luci soffuse, banconote che vengono passate di giocatore in giocatore, mani che nascondono dadi truccati narrano di un tempo, in cui le ore dello svago e le serate mondane si trascorrevano intorno al tavolo da gioco: quello del circolo e del casinò per i gentiluomini, quello del tè pomeridiano per le dame, ma l'atmosfera, nella quale le ricchezze di una vita si bruciavano al tintinnio di un bussolotto o al fruscio di un mazzo di carte, era la stessa.

Ora, si può immaginare una vita senza gioco?

No. Noi siamo un gioco.

Giochi campestri, sportivi, di società, di lotta e di guerra, d'azzardo, d'intelligenza rispondono tutti al nostro intimo egotismo, a quella voglia inconfessabile di affermazione, al desiderio di misurare le proprie abilità. Sublimano l'aggressività che ci portiamo dentro, stabiliscono quanta sia la propensione di rischio che è in ognuno, sfogano le frustrazioni e testano la capacità di agire sottoppressione.

Gli scacchi allenano logica e ragionamento, i giochi sportivi producono mito e mitologia, quelli d'azzardo e di carte mimano l'umana illusione di essere autori del proprio destino.

Tutti, sempre, hanno comunque una cifra agonistica e pedagogica, insegnano il rispetto delle regole e dell'avversario, spingono ad agire, a competere, ad inventare soluzioni trasgressive quando la norma non basta.

“Nessun gioco senza diletto”, recita un adagio tedesco.

Mai niente di più vero.

Che cosa c'è di più esaltante di una palla da biliardo che dopo aver toccato due sponde scende verso la palla avversaria, la trova e, con delicatezza, la spinge nel castello centrale ad annientare i birilli?

Che cosa c'è di meglio di una garuffa per risollevarne il morale?